

Gotti Tedeschi spiega che adesso occorre una Good (e non una bad) bank

Abbiamo letto molte teorie per la soluzione della crisi. Alcune si rifanno all'indispensabile funzionamento delle banche al fine di intermediare liquidità normalizzando (se una banca è pubblica sa prendere il rischio meglio di una privata?) o disintermediando creando nuove IMI, come negli anni Trenta. Altre sono idee per fare pulizia di titoli nei bilanci degli istituti creando bad bank o side bank. Titoli che, più che tossici, sono ormai rati, come brillantemente li ha definiti il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e ci vorrebbe un contatore geiger per individuarli.

Ma la soluzione bad bank, o surrogati, non risolverebbe il problema del core tier one, cioè della capitalizzazione delle banche. Si tratterebbe invece di trasferimenti di debito rischioso dalle banche agli stati, che di fatto garantirebbero questo debito. "Se non si fallisce tutto si trasferisce...", sembrerebbe un ritornello.

Gli stati si convertono in banche d'affari, comprano il rischio, lo impacchettano o lo trasferiscono nel tempo affidandolo a "santa inflazione". Ma prima o poi questa bad bank deve esser aperta. Allora una

bella copertura a termine per non lasciare ai nipoti questo rischio potrebbe essere opportuna. E il miglior modo per compensare gli effetti di una bad bank è prevedere una Good Bank, cioè un progetto di creazione di ricchezza a lungo termine che compensi la ricchezza distrutta messa nella prima bank. Tale ricchezza è creabile nei paesi non ancora sviluppati che esprimono domanda di beni e investimenti e possono assorbire le nostre capacità produttive eccedenti, permettere di non incenziare, mantenere la domanda e conseguentemente rendere meno bad quello che è contenuto nella bad bank stessa.



La posizione della Banca Mondiale
Certo, il problema sarà nell'emissione di prestiti adeguati per finanziare questi piani per la ricostruzione dei paesi poveri.

ma sappiamo che la ricchezza sostenibile si crea diffondendo il benessere ed è perciò opportuno indebitarsi per creare ricchezza oltreché per trasferirla. Quando intuì il progetto di Good Bank (e ne scrisse sull'Osservatore Romano a gennaio) non immaginavo che sarebbe stata pensata anche dal responsabile della Banca Mondiale e persino dal primo ministro inglese Gordon Brown.

Ricordo una storiella che riadatto agli attuali problemi. Un giovane banchiere anglosassone pluri mastri-zato viene mandato in Africa a cercare di capire la possibilità di fare investimenti redditizi. Quando torna conclude che non c'è nulla da fare perché lì non si consuma, non ci sono infrastrutture, né negozi, né fabbriche, non ci sono business school. Inutile perdersi tempo, meglio finanziare i subprime in casa propria... Un altro giovane banchiere, ragioniere (siano benedetti i ragionieri per i quali il dare deve esser sempre uguale all'avere!) di una banchetta europea, fa lo stesso viaggio ma tira conclusioni opposte. Lì c'è tutto da fare, non c'è concorrenza, ancora non consumano, hanno domanda enorme di infrastrutture, hanno anche fame di conoscenza. Il potenziale di ricchezza che lì si può creare è enorme, mille volte superiore a quello che ormai è producibile at home. E si mette a elaborare subito un progetto di investimento a lungo termine da proporre ai fondi internazionali e alle istituzioni preposte.

Il ruolo dei paesi non sviluppati
Non è un problema solo di bontà d'animo, è un problema di buon senso. Dove si può creare tanta ricchezza che compensi tante perdite prodotte se non facendo emergere e sviluppare le economie dei paesi poveri? Chi permette al prodotto interno lordo mondiale di crescere ancora e nonostante tutto, se non gli ex paesi emergenti che sono stati aiutati in passato a partecipare allo sviluppo economico?

Ettore Gotti Tedeschi